

Giusti e testimoni di verità

Dinamiche emotive e processi di apprendimento

Seminario per insegnanti organizzato da Gariwo, la foresta dei Giusti

Museo Martinitt e Stelline, corso Magenta 57 – Milano

7 e 14 novembre 2011

14 novembre 2011, intervento prof. Stefano Levi della Torre

“Primo Levi: la conoscenza del bene e del male”

Tralasciamo il tema del negazionismo, non vale molto parlarne. I negazionisti sono personaggi strani, diceva qualcuno che è inutile convincere uno che pensa che la luna sia fatta di formaggio, dicendogli che la luna invece è un corpo celeste.

Affrontiamo piuttosto l'argomento centrale su cui verte la Shoah, uno dei fenomeni storici più documentati nel nostro periodo. Una massa di documentazione e di testimonianze gigantesca rispetto ai tantissimi altri eventi che si danno per assodati.

Il problema che volevo discutere con voi riguarda la questione di come “trasmettere”, anche per il fatto che i testimoni diretti sono quasi tutti spenti.

Rifacendomi alla mia esperienza personale, posso dire che si impara molto dall'essere messi in crisi e talvolta si impara molto più dall'umiliazione che non dalla sicurezza.

Questo è un problema che Primo Levi tratta proprio all'inizio del famoso secondo capitolo de “I sommersi e i salvati” (1986) quello della zona grigia. Levi dice che siamo portati a dividerci in buoni e cattivi, ma che in realtà le cose sono molto più complicate.

Una delle cose importanti per la trasmissione è tener conto del fatto che di fronte alle tragedie della storia abbiamo una grande voglia di stare tranquilli, non di non essere informati, ma di sentirci facilmente dalla parte del bene, piuttosto che del male; siamo molto portati a dire “qui ci sono i buoni e là i cattivi”. Ci viene spontaneo astenerci dalla conoscenza complessa delle cose.

Siamo osservatori di quanto è avvenuto al di fuori di noi, di cose passate, oppure di cose presenti, ma anche per questione di tempo, abbiamo una lontananza, una sorta di assenza che ci rende impotenti. Ad esempio so che in Somalia sta accadendo una tragedia spaventosa, ma io cerco di saltare gli articoli che parlano di questo, perché mi sento assolutamente impotente.

E questa è la cosa per cui dico a me stesso “chissà quanti in passato hanno avuto atteggiamenti simili ai miei, consapevoli che conoscere le tragedie era doloroso e al tempo stesso inefficace ! Non so cosa farci, e quindi assisto, l’unica cosa che potrei fare è quella di prenderne coscienza, ma anche da questo non ne risulta nulla”. Si tratta di una mia sensazione o forse è il mio alibi, e tuttavia interrogiamoci, per cominciare, già anche soltanto su questo. Quello di cui Primo Levi discute concettualmente e metodologicamente all’inizio del secondo capitolo de “I sommersi e i salvati”, è proprio questa nostra economia etica e economia intellettuale. La divisione tra i buoni e i cattivi è già economia etica. Economia che noi vediamo rappresentata ampiamente in alcune produzioni letterarie e cinematografiche, molto importanti, quali la fiaba o il western.

Il riposo etico che ci danno queste narrazioni, almeno quelle classiche, consiste nell’aver tracciato una linea di demarcazione molto chiara tra i buoni e i cattivi.

Questo è uno dei problemi che a me pare di fondo nel trattare i casi estremi. Il capitolo “La zona grigia” si occupa esattamente anche di questo aspetto metodologico; superiamo questo riposo etico, questo riposo intellettuale della divisione netta tra bene e male che ci fa considerare il bene come assolutamente altro rispetto al male. Vediamo invece che cosa succede nella media di noi esseri umani quando siamo coinvolti in una zona grigia, dove passa in modo più complesso, più complicato, la linea di demarcazione tra il bene e il male. Non passa attraverso la netta distinzione tra virtù e vizio, ma passa attraverso una grande quantità di vizi più o meno minuta, che costituiscono la nostra vita normale, il nostro compromesso normale col potere. E’ molto importante, anche quando lo si propone ai giovani: metterli in imbarazzo rispetto alla loro tendenza, che è propria della nostra infanzia psicologica e che ci portiamo dietro fino alla tomba, di vivere questa divisione etica dentro di noi.

Questo è un problema centrale. Insisto nel dire che questo secondo capitolo de “I sommersi e i salvati” è sapienziale, nel senso che da un lato ci dà una quantità enorme di informazioni e dall’altro stravolge le nostre tendenze spontanee, complica l’economia etica e psicologica del nostro vivere, del nostro pensare.

Ritengo che in questa fase storica (ma questo vale sempre), rimettere in discussione i criteri di pensiero sia particolarmente importante, soprattutto quando ci sono grandi cambiamenti in atto. La crisi, lo spostamento del baricentro economico del mondo in un’altra parte che non è l’Europa: tutte cose che durano da molto tempo nella storia, che hanno formato la nostra

ottica eurocentrica e che adesso dobbiamo modificare. Noi abbiamo vaste informazioni sulla Shoah, ma ci rendiamo conto che nel mondo cose spaventose continuano ad accadere e quindi dobbiamo collocare queste cose spaventose nella molteplicità e c'è un moltiplicarsi dello spavento. Quindi il fatto di sorvegliare i nostri criteri di pensiero, cosa che viene prima addirittura del formulare idee, è essenziale sempre, ma in questo periodo mi sembra un compito che si impone.

Nell'ultimo libro di Primo Levi "I sommersi e i salvati", c'è una revisione assidua dei criteri di pensiero; ci fornisce una quantità di informazioni, di riflessioni che sono nate dal lungo pensare della sua vita; all'inizio di ogni capitolo c'è quasi sempre questa revisione "a monte" dei criteri di pensiero che costituisce una indicazione di lettura molto adatta al nostro presente.

Che cosa sceglie per sé Primo Levi?

Cominciamo dal suo primo libro "Se questo è un uomo" (1947). Primo Levi esordisce con una parola folle: "per mia fortuna"; sta per raccontare il fatto che è stato deportato a Auschwitz e scrive "per mia fortuna". Lo dice con molta semplicità, non vuole proporre paradossi particolari. Cerchiamo di guardare in trasparenza e capire che cosa possa significare incominciare una testimonianza su Auschwitz con la parola "per mia fortuna": vuole dire sottrarsi alla figura principale di sé come vittima e scegliere per sé il destino del testimone; "per mia fortuna sono stato deportato soltanto in un periodo ormai tardo, quindi ho potuto testimoniare". La vittima "vittimista" comincia dalla declinazione del lamento, Primo Levi è invece testimone del fatto di essere vittima, osserva se stesso come vittima collocandosi dal punto di vista del testimone. Per questo comincia con "per mia fortuna".

Questo è molto importante anche nel meccanismo di sopravvivenza, forse un meccanismo un po' rozzo, che consiste nel fatto di avere scelto, in un certo senso fin dall'inizio, la collocazione del testimone, testimone del fatto di essere vittima. Qualcun altro avrebbe potuto mettere in primo piano sé come vittima e quindi lasciarsi andare al lamento sulla cattiveria degli uomini, cosa che semplifica la visione del mondo. Invece Primo Levi afferma che bisogna conoscere la specie umana e la sua vocazione alla conoscenza e per questo è necessario osservare se stessi, non porsi in primo piano come vittima. Il suo atteggiamento è conoscitivo. E c'è di più nella brevissima prefazione: la storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo. Questa frase è chiaramente volta al futuro. Segnale di pericolo significa che io non mi limito a guardare

quello che mi è accaduto, ma guardo quello che mi è accaduto interpretandolo come un segnale, un avvertimento. Qui si vede abbastanza bene la funzione che Levi sceglie per se stesso: testimoniare quello che è accaduto come avvertimento per il futuro.

Nel 1946 ha incominciato a scrivere e nel '46-'47 scrive queste due frasi. La prima parola volutamente, assolutamente paradossale, "per mia fortuna", gli è venuta così. L'altra si è trasformata in avvertimento e tutte e due convergono nella funzione del testimone. Vale la pena testimoniare, perché è un avvertimento su quello che è stato e che potrebbe ripetersi. Infatti io dico sempre che il titolo più tragico di Primo Levi non è "Se questo è un uomo", non è neanche "I sommersi e i salvati", ma è "La tregua" (1963). "La tregua" è un libro spaventoso. Riguarda il percorso di salvezza da Auschwitz attraverso l'Europa fino in Italia. Ci sono anche cose divertenti, picaresche, come sopravvivere, l'arte di arrangiarsi. Ma "La tregua" è spaventosa, se la fine della tragedia è solo una tregua! Anche qui c'è l'avvertimento, un sinistro segnale di pericolo. La tregua è un avvertimento, traduce il passato in futuro, il fatto in possibilità. Questo è nello stile spontaneo e nella scrittura letteraria di Primo Levi, non è solo lavoro intellettuale. Egli opera continui rovesciamenti. Ad esempio nel suo libro "La ricerca delle radici" (1981), dove costruisce una antologia degli autori che più hanno contato, c'è un bellissimo racconto di fantascienza di Fredric Brown "Sentinella" che si basa sulla sorpresa e nel quale si opera il rovesciamento; nella guerra interplanetaria contro una specie aliena, il protagonista, un soldato solitario che si trova sperduto nelle galassie e che si lamenta per l'ambiente ostile e per la lontananza, deve affrontare un nemico che si avvicina; lo uccide, ma improvvisamente il lettore scopre che l'alieno nemico è un essere umano, un essere schifoso che ha solo due gambe e due braccia. Il ribaltamento del punto di vista, in Primo Levi, è continuo. Una vita che poteva essere abbastanza serena, improvvisamente viene investita dalla persecuzione, con tutti i ritardi della percezione e la difficoltà (che ciascuno di noi avrebbe) nel registrare il fatto che da alcune nebbie che si sono formate irrompe il temporale.

Questo è il problema centrale: trasmettere a noi stessi e alle generazioni future come si formano le avvisaglie, i sinistri segnali di pericolo e come si mettono in funzione immediatamente in noi i meccanismi di riparo.

Ci sono due meccanismi di riparo, uno catastrofista per il quale qualsiasi cosa succeda si rischia di andare male, e l'altro di sottovalutazione dei fatti... "si non è niente, ma figurati "... Se avviene in Italia, magari si dice ..." è una roba all'italiana"...

E' interessante la descrizione che c'è in "Se questo è un uomo". Se uno guarda abbastanza da vicino ci sono dei paradossi: siamo stati caricati in un vagone piombato, non sapevamo dove sarebbe andato a finire questo vagone e a un certo punto gira la voce che andiamo a Auschwitz; questo è veramente un sollievo, finalmente sappiamo dove andiamo!

E' il paradosso dell'angoscia dell'indeterminato. Finalmente si ha una determinatezza, si chiama Auschwitz. Anche se non si sa ancora cosa sarà, in quel momento il meccanismo di ribaltamento diventa sollievo.

Anche nei racconti fantastici è così. In Kafka si parte da una situazione normale e poi improvvisamente accade una cosa pazzesca. E' la minaccia, o il sorprendente, per dirlo in modo edulcorato che c'è nella nostra vita normale, il surreale nel nostro reale quotidiano.

Queste le premesse metodologiche.

Un tema molto importante che mi sono proposto di affrontare riguarda il rapporto tra etica e memoria.

Noi abbiamo bisogno di vedere da dove ci vengono delle idee per essere un po' più buoni.

Homo homini lupus, ma poi si scopre che ci sono i neuroni specchio, che ci riconosciamo nell'altro, ci mettiamo nei panni altrui e si scientificizza anche la bontà, si ideologizza anche la bontà. Tutto questo va benissimo, ma nei meccanismi normali, che cosa è l'etica e che cosa è la memoria? C'è un nesso forte tra etica e memoria. L'etica è sempre un discorso sul proprio potere, se uno non ha più potere non si pone neanche il problema etico, e quindi l'etica è di chi dispone di una persona, il problema etico è quello di ricordarsi di quando non avevamo potere, è il rapporto anche interiorizzato tra potere e non potere. In termini biblici riferiamoci a quel passaggio bellissimo che dice: "rispetterete lo straniero, voi conoscete lo stato d'animo dello straniero perché siete stati stranieri". Nel momento in cui voi avete un potere sulla vostra vita, sulla vostra terra e vi ricordate che anche voi siete stati nelle condizioni di straniero, avete i termini per sapere come trattare lo straniero, perché è come se trattaste voi stessi. Dovreste avere questa capacità di fantasia e di memoria. Buona parte delle radici dell'etica sono nella memoria, la memoria di noi stessi. Se ci ricordiamo dell'impotenza della nostra infanzia, del nostro bisogno nei confronti del potere dell'adulto, se abbiamo una memoria di noi stessi, sviluppiamo un rapporto di responsabilità del potere verso l'impotenza. Sotto questa luce di rifondazione continua della nostra etica, in "Se questo è un uomo" Primo Levi ripropone continuamente questo problema: "E' successa una cosa importantissima. A un compagno secondo me destinato presto alla morte, ho detto che

l'avevo sognato e che presto sarebbe tornato e lui si è commosso, si è sentito psicologicamente accudito". Questo è un gesto rarissimo. Cosa sente un recluso? Essendo in gran parte alla mercè d'altri, sente il bisogno di essere accudito lui, e quando c'è la richiesta da parte di un nuovo arrivato, disperato per questa nuova situazione, alza le spalle e non gli risponde. Questa è l'esperienza che Primo Levi descrive.

Avete due modelli di situazioni estreme. E' raro che succeda quello che gli è capitato, infatti lui lo sottolinea, e si capisce che in quel momento, si sentiva particolarmente forte da poterlo fare, ma è un caso eccezionale.

Per un altro verso rimpiange tutte le volte che ha alzato le spalle di fronte alla richiesta di aiuto, che non vuole dire protezione, vuole dire spiegazione di qualcosa che fa uscire l'altro dall'angoscia dell'indeterminatezza minacciosa, tremendamente minacciosa.

Tutte queste cose le esprimo come mi sembra di averle imparate da Primo Levi, partendo dalla nostra normalità e vedendo nell'esperienza del lager, portata alle estreme conseguenze, un meccanismo che è anche normale.

Uno degli insegnamenti, di quello che io ho capito e di quello che mi piace, è il fatto che discutendo di un caso estremo, continuamente si scopre che c'è qualcosa anche del nostro funzionamento normale. Qui si va contro la tendenza che vede l'unicità impermeabile della Shoah. Ci sono di fatto due tendenze, la prima considera la Shoah un assoluto impermeabile, la seconda la vede come un'esperienza dalla quale possiamo trarre insegnamenti sui meccanismi umani "normali".

Scrivo in "Se questo è un uomo" che c'erano in cima alla catasta due ebrei che avendo il privilegio di dover dirigere il lavoro erano piuttosto prepotenti nei confronti di noi che avevamo la stessa sorte". Questa è già una immagine da zona grigia ed è uno dei tanti esempi del fatto che appena una persona ha un briciolo di privilegio tende ad approfittarne, magari ad approfittarne anche psicologicamente, per il piacere di far valere il suo potere umiliando gli altri, ma questo è un meccanismo normale.

Questo tema è già presente in "Se questo è un uomo" e poi Primo Levi lo sviluppa continuamente anche nel suo ultimo libro "I sommersi e salvati". E' molto più imbarazzante, coinvolgente e sconvolgente, questa permeabilità della Shoah, che non la sua impermeabilità che è una forma di imbalsamazione.

Una volta che si è cercato di capire il meccanismo di Primo Levi, ci sono poi particolari che diventano significativi. Volevo leggere un passo un po' surrealistico, dal capitolo "Il lavoro"

in “Se questo è un uomo. Parla della fatica di una traversina sulle spalle: “ Mi mordo profondamente le labbra: a noi è noto che il procurarsi un piccolo dolore estraneo serve come stimolante per mobilitare le estreme riserve di energia. Anche i Kapos lo sanno: alcuni ci percuotono per pura bestialità e violenza, ma ve ne sono altri che ci percuotono quando siamo sotto il carico, quasi amorevolmente, accompagnando le percosse con esortazioni e incoraggiamenti, come fanno i carrettieri con i cavalli volenterosi”(pag. 60).

E' una cellula di esperienza, di testimonianza: se Levi avesse assunto completamente le vesti della vittima il Kapos sarebbe malvagio; avendo invece assunto le vesti del testimone, di colui che vuole capire come funzionano gli esseri umani, distingue momenti buoni, cattivi, e di zona grigia. Lo sguardo del testimone distingue tra i Kapos e distingue tra le botte buone e cattive. E' un punto magistrale e ciò che indica lo potete estendere a molte altre situazioni. Parla della zona grigia dei kapos, come poi parlerà della zona grigia tra i detenuti (i kapos, anche se non sempre, erano dei detenuti). Ci sono avvisaglie di zona grigia, della difficoltà di tracciare una linea di demarcazione tra la malvagità sistematica e la complessità dei compromessi. E poi c'è un principio importantissimo per i testimoni, per l'etica e anche per lo sguardo laico sulle cose: è il principio di autocritica, cioè la capacità di osservare se stessi in modo critico: questo fa parte sempre della deontologia del testimone, io sono testimone anche di me stesso. Primo Levi è contemporaneamente osservatore e oggetto della sua osservazione. Questo è più difficile per chi sceglie se stesso come vittima. Continuo a insistere su questo tema perché è centrale: questo è uno dei meccanismi che è stato la salvezza fisica e mentale di Primo Levi: lo sdoppiamento, cioè il fatto che contemporaneamente era messo in questa melma grigia di migliaia di persone e al tempo stesso aveva uno sguardo dall'alto su se stesso e gli altri. E questa è la salvezza psicologica: riuscire a mantenere la curiosità, che poi vuole dire anche una mente vigile in una situazione che invece vedeva l'appiattirsi delle menti per ragioni di debolezza fisica, di conformismo dovuto alla stessa debolezza fisica, del fatto che non hai il tempo di pensare perché devi cercare la buccia di patata per riuscire a sopravvivere quel giorno. Eravamo condannati all'eterno presente, come le bestie, non avevamo più lo spessore del tempo. Invece il testimone mantiene lo spessore del tempo che è una salvezza psichica importante: voglio testimoniare perché magari un giorno racconterò. Quindi l'elemento di futuro nella figura del testimone rimane potente, perché quando tu lo hai eliminato vuole dire che sei molto vicino alla rassegnazione e quindi all'abbandonarti alla tua distruzione. E proprio questo aver assunto la veste del testimone, vuol dire avere assunto le

vesti del narratore. Che cosa fa il narratore? Prende l'oggetto della narrazione, lo sposta nel passato e ha davanti il futuro del narrare. Levi prende il suo presente di lager, lo sposta nel passato e lo immagina come narrazione futura: "lo racconterò nel futuro se riuscirò a sopravvivere". Di qui l'immagine tipica della narrazione che lega passato e futuro e quindi riesce a svincolarsi dall'oppressione di quel terribile presente a cui era condannata. Primo Levi lo dice chiaramente: "eravamo condannati al presente senza spessore. Assumere le vesti del testimone e del narratore è insieme una funzione nobile ed è anche una funzione di salvezza psichica. Non che Primo Levi si sia salvato solo per questo, ma anche per tutte le circostanze che racconta e tuttavia è un atteggiamento di resistenza, perché non resistere mentalmente è anche un contributo alla propria fine.

Sull'autocritica del soggetto vi ho già detto alcuni elementi, ad es. quando Primo Levi a volte ha aiutato un compagno e a volte è rimasto indifferente. Questo indica il suo essere autenticamente coinvolto, non narcisisticamente coinvolto, perché spesso invece la vittima è investita dall'elemento narcisistico della sua lamentazione.

Volevo leggervi un poesia per me abbastanza impressionante "Il superstite" del 1984 in cui ci sono continui rigurgiti di quei ricordi che l'hanno portato anche al suicidio. E' come se Levi si rivolgesse all'immagine dei fantasmi dei compagni morti:

"Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto invece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia,
Non è colpa mia se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni".

La mia interpretazione è che questo "nessuno" è il nessuno di Odisseo, cioè qualcuno. Ed è l'argomento del senso di colpa del sopravvissuto, colpevole di avere sostituito qualcuno nella salvezza. Se ne parla abbondantemente. E' un'autocritica che fa, è come se mettesse in scena il tentativo dell'autoinganno. Dice "nessuno" per dire invece che lui lo ha fatto, ci si sente dentro.

Qui esagera un po'. L'ultimo verso è un verso dantesco ed è attribuito ad un traditore, Branca Doria. Ha voluto strafare con l'autoaccusa. Però è interessante il fatto che lui usasse spesso le citazione implicite o quasi esplicite. Abbiamo dei motivi ulteriori di salvezza, in un certo

senso, in questi riferimenti culturali, come ad esempio nel capitolo "il canto di Ulisse in cui descrive l'ultima cosa" "...finché il mar fu sopra noi richiuso". E descrive questa ambiguità: da un lato "il mar fu sopra noi richiuso", cioè fino alla nostra morte, come se fosse un verso che predice quello che è molto probabile che avvenga. Il capitolo si ferma sulla morte di Ulisse sommerso, c'è di nuovo l'immagine di sommersi, ma al tempo stesso c'è il sollievo del trasmettere questo principio: "fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza", cioè imparare a testimoniare.

E infine voglio dire qualche cosa riguardo il bene e il male.

Voglio rifarmi ad una dottrina chassidica per la quale il bene e il male si equilibrano, con una piccola emergenza di bene, altrimenti il mondo si distruggerebbe. Il male fa parte dell'economia e della dinamica del mondo e tutte le dottrine che dicono che il male appartiene al demonio, tutte le dottrine della irresponsabilità di Dio tutte le dottrine più deboli della religione, che vengono definite "teodicea", vedono un Dio incapace di intendere e volere, e il male viene fatto "suo malgrado".

La dottrina chassidica afferma invece una cosa interessante, il male fa parte della dinamica della vita. Infatti il Deuteronomio 30 afferma: "io porrò davanti a te la vita e la morte, il bene e il male; scegli dunque la vita". Non dice "scegli il bene", ma scegli la vita e la vita, come si sa è piuttosto feroce (noi mangiamo la nostra bistecca e sacrificiamo la mucca, la quale a sua volta sacrifica l'erba e così di seguito). Il Deuteronomio saggiamente sceglie la dinamica della vita che comprende anche la morte, l'uccisione. Questo fa parte dei testi classici. Il mondo si basa sulla dinamica di bene e di male, con una piccola emergenza di bene. E' una dottrina infinitesimale dell'etica, per cui questa piccola emergenza di bene può essere proprio quella che fai tu. Quanto più piccola è l'emergenza di bene che fa funzionare il mondo e non lo fa crollare, tanto più grande è la tua responsabilità nel bene, nel senso che è proprio nelle tue mani portare quella piccola goccia di bene che fa sì che il mondo non crolli. Questo appare molto vero anche in rapporto ad un insegnamento contenuto in questa dottrina che evita diverse cose. Evita il pensiero totalitario che ha fatto un male terribile proponendosi di eliminare il male dal mondo e di istituire il regno del bene contro il male, e non cogliendo perciò la dinamica tra bene e male che appartiene alla vita. Una malattia psicologicamente e teoreticamente antica, che tuttavia ha imperversato nel XX secolo con il totalitarismo.

Questa dottrina "sottile" dell'infinitesimo bene che fa girare il mondo, è prima di tutto contro il pensiero totalitario e in secondo luogo è contro quel richiamo da cui ero partito: stiamo

attenti a non avere di fronte alla tragedia, il narcisismo di chi afferma la distinzione tra il bene e il male e di sentirsi dalla parte del bene. Ed è ciò che viene ribadito da Primo Levi nel secondo capitolo de “I sommersi e i salvati” riguardante la zona grigia.

E in terzo luogo la piccola emergenza di bene ci dice che fortunatamente ciascuno di noi può avere anche una piccola porzione di bene da fare, che può servire di più di quanto non appaia (in quanto “piccola porzione”).

Di qui nasce un grande carico di responsabilità per ciascuno di noi, anche nelle cose che ci sono accessibili.